

Segue dalla prima

Approssimazioni contabili, entità numeriche che vogliono dire una sola cosa: la Spagna ieri è scesa «tutta» in piazza. Un moto di popolo, un moto del cuore, aggrappati al senso civico con le unghie e con i denti, e gli spagnoli, quando parlano di democrazia, sanno di cosa parlano.

Non c'è stato inizio neanche come orologio. Già a mezzogiorno il paese si era fermato. Al tocco delle dodici, per un minuto di silenzio. Distratti e parlando al cellulare, siamo usciti dall'albergo proprio in quel momento. Ci ha folgorato una folla di passanti immobili sui marciapiedi della Calle Alcalá. Le macchine bloccate in mezzo alla grande strada. I taxi accostati con i passeggeri scesi e ritti in piedi. Le teste chine, la compostezza, le mani giunte di vecchi, donne, bambini, uomini d'affari dal passo solitamente impaziente. E soprattutto il silenzio, in quel vialone che è uno dei più trafficati. Silenzio irreale, ma denso. Non è stato un minuto. Sono stati due, tre, più di dieci, come se nessuno volesse staccarsi da quella memoria così raccolta, intima e collettiva al contempo. Alla fine il segnale della vita che riprende: un applauso che è iniziato più giù, sulla piazza de Cibeles, ci ha raggiunto e superato e ancora si sentiva per centinaia di metri verso la Gran Via, come uno sbatter d'ali sempre più lontano. Poi, con grande lentezza, i motori che ripartivano di malavoglia, i passi che si affrettavano. Impressionante.

Non c'è stato inizio anche perché già nel pomeriggio piccoli cortei si erano formati qua e là, senza che nessuno s'innervosisse nella grande metropoli. E poi, dopo le cinque, un lento fluire verso il punto di raccolta. Che avrebbe dovuto essere la vastissima plaza Colon, dove garrisce il bandierone spagnolo da ieri a mezz'asta, con un gran

Contro Eta o Al Qaeda? Le persone hanno manifestato contro chiunque utilizzi il terrore

”

de fiocco nero di lutto stampato in mezzo, per poi scendere il Paseo de Recoletos e il Paseo del Prado, e arrivare alla stazione di Atocha per stringerla in un abbraccio. Ma alle sei l'abbraccio era già compiuto, tutto era già pieno, fisso di folla immobile, su tutto quel lungo percorso e sui vialoni adiacenti e paralleli. Una «testa» del corteo c'era, ma era già circondata. In quella testa erano fianco a fianco i due

SPAGNA L'attentato di Madrid

La capitale paralizzata sotto una pioggia battente, tanti i giovani
Cortei immensi anche a Barcellona
Valencia, Bilbao, Cadice, Saragozza



In testa fianco a fianco gli sfidanti delle elezioni di domani: Rajoy e Zapatero
C'era anche il principe Felipe
Tra la folla c'è chi dice: non vinceranno

La Spagna in piazza sfida il terrorismo

Più di due milioni sfilano a Madrid dopo il massacro: difenderemo la democrazia



Tra le vittime anche 22 stranieri di 12 paesi: a loro la cittadinanza postuma

Nei terribili attentati dell'altro ieri a Madrid hanno perso la vita anche 22 stranieri provenienti da 12 Paesi. Il premier José María Aznar ha annunciato che sarà data la cittadinanza postuma a quanti erano immigrati irregolari, così come ai loro familiari.

Le vittime straniere sono un cileno, tre peruviani, un ecuadoriano, un marocchino, un cubano, due honduregni, un cittadino della Guinea Bissau, due polacchi, una francese e un colombiano. In serata, il ministero dell'Interno della Bulgaria ha comunicato che c'è anche un cittadino bulgaro tra i morti. Il ministero

degli Esteri della Romania, ha comunicato che i morti di nazionalità rumena sono due. «Ho dato istruzioni al ministero dell'Interno di procedere con urgenza alla regolarizzazione della situazione di tutte le vittime degli attacchi e delle loro famiglie», ha spiegato Aznar nel corso di una conferenza stampa. I mezzi di comunicazione spagnoli, a cominciare da radio e tv, hanno dato grande risalto a questo tributo di sangue che cittadini di 12 Paesi hanno versato nelle stragi ai treni: una ragione in più, sottolineano i media, per considerare quelli di Madrid come degli attacchi al mondo civile.



Due momenti delle manifestazioni di ieri a Madrid

il ricordo

Migliaia di fiammelle illuminano la «zona cero»

Centinaia, migliaia di luci hanno cominciato ieri a brillare nel buio della «zona cero» spagnola: sono fievole fiammelle messe dalla gente comune a rischiare la giornata del cordoglio dopo le stragi dell'altro ieri. Sotto un cielo anch'esso incupito e a tratti piovoso, è ormai continuo il tributo alla memoria dei quasi 200 innocenti caduti quali vittime ignare del terrorismo: non esiste ancora una zona circoscritta come «Ground Zero» a New York, ma la gente ha cominciato spontaneamente a deporre fiori e candele in prossimità di tutte e tre le stazioni dilaniate dall'attacco più furioso contro i civili che l'Europa ricordi dalla fine della seconda guerra mondiale. Davanti a ingressi sempre affollatissimi c'è ora

un vuoto scandito dalle delimitazioni della polizia: la gente sfila a distanza, in silenzio, col tributo del proprio dolore e della propria attonita mestizia: sono corone o semplici mazzolini che punteggiano l'asfalto con i boccioli colorati della primavera incipiente: accanto ci sono fogli con scritte di commemorazione e di affetto, talora con poesie e anche disegni di bambini, fra le fiammelle tremule di lumini di cera o a olio protetti alla meno peggio dal tempo inclemente. Qualcuno mormora una preghiera.

A sfilare ininterrottamente presso le stazioni di Atocha, El Pozo e Santa Eugenia è gente di ogni estrazione, accomunata dalla stessa mestizia e dalla solidarietà ai familiari delle vittime, alcune non ancora identificate. Da alcuni punti in prossimità dei luoghi delle stragi si vedono gruppi di poliziotti o di ferrovieri, operai ancora impegnati a rimuovere rottami o a controllare binari e altri impianti. Sulle banchine desolate grandi orologi elettrici scandiscono ancora un tempo cui la desolazione toglie ogni senso.

sfidanti di domani, il popolare Mariano Rajoy e il socialista Rodríguez Zapatero. C'era José María Aznar e Felipe González. C'era l'autonomista catalano Jordi Pujol. C'era anche il principe Felipe, ed era la prima volta che un membro della Casa reale partecipava ad una pubblica manifestazione.

Non c'è stato inizio perché con la mente e con il cuore erano già tutti lì da giovedì mattina, quando hanno assistito sgomenti all'entità crescente del disastro e si sono detti no, non possono vincere, «non dobbiamo delegare, dobbiamo scendere noi in trincea», come ci ha detto un signore con il suo bimbo appresso: «Non voglio insegnargli niente, voglio solo che tra tanti anni si ricordi dov'era oggi con suo padre, e che sia un buon ricordo».

O una Maria, che non la smetteva di piangere: «No, non ho perso nessuno. Però...». O un bel vecchio che confessava commosso: «Trent'anni fa diffidavo della democrazia, dubitavo. Oggi potrei morire per difenderla, e trovo che quei duecento sono morti per questo. Sono qui per loro». E poi i giovani, tantissimi, innumerevoli. Composti e scomposti, politici («Pp responsable!», gridavano i ragazzi della Izquierda Unida) o solo partecipi, ma erano lì, a volte corrucciati e altre volte ridenti di energia e ottimismo, ma senza offesa per nessuno.

Non c'è stata fine perché a sera tarda tutto era ancora come nel pomeriggio: folla immobile sotto la pioggia, folla in marcia per quanto possibile, mentre intorno, per decine e decine di chilometri, la grande città era collassata, aveva abbassato la testa pure lei: impossibile accedere o uscire da Madrid, fino a notte inoltrata. Tutti volevano arrivare nel grande spiazzo davanti alla stazione di Atocha. Lì, dietro la grande vetrata dell'ingresso, su un binario di lato c'è ancora quel che resta del treno maledetto, un moncherino di treno ancora chiazziato di sangue. L'hanno visto in tanti, stamattina. Tutti quelli che hanno fatto, come ogni mattina, quel viaggio di pendolare, da Guadalajara o da Alcalá. Raccontavano che nei vagoni, ieri mattina, c'era soprattutto silenzio. Trauma e rispetto insieme, e ieri sera l'inizio dell'elaborazione collettiva del lutto. Hanno manifestato in milioni, ma contro chi? Contro l'Eta o contro Al Qaeda, comoda sigla per la bestia integralista? Eta=Al Qaeda, diceva un cartello. Hanno manifestato contro chiunque utilizzi il terrore. Hanno manifestato per loro e per noi, sarà bene ricordarlo.

Gianni Marsilli

Non c'è stato un vero inizio perché con la mente ed il cuore erano già lì da giovedì mattina

”

Nella capitale insanguinata l'abbraccio dell'Europa

Al corteo anti-terrore arrivano Prodi, Raffarin, Berlusconi. Lunedì tre minuti di silenzio in tutti i paesi dell'Unione

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

MADRID Non è sola la Spagna nel suo dolore. A Madrid è arrivata l'Europa. Per manifestare la partecipazione ad una tragedia che è collettiva, senza confini. Che coinvolge l'intera Unione. Il mondo unito da un'altra tragedia. Sotto la pioggia battente, alla testa di un corteo senza fine, a reggere il lungo striscione bianco contro il terrorismo c'erano uomini più abituati ai luoghi di governo che alla manifestazione di piazza.

Alla destra di José María Aznar, che mai avrebbe pensato di lasciare la sua carica in una situazione così drammatica, c'è il primo ministro francese, Jean Pierre Raffarin. Alla sinistra del premier il principe ereditario, Felipe, che sventa su tutti dall'alto del suo metro e novanta. Nella stessa inquadratura repubblicana e monarchica in strada, unite nella lotta ad un nemico che ha colpito al cuore un Paese che ha mostrato, con quei due milioni di persone in corteo, di essere capace di una reazione forte e serena. Ma decisa.

Al fianco dell'intero governo spagnolo,

con i due candidati alle elezioni di domani, c'è il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. E poi il premier portoghese, Barroso. Subito dietro Silvio Berlusconi. C'è almeno un rappresentante dei governi europei. Quelli che nell'Europa ci stanno da molti anni. Quelli che ne faranno parte dal prossimo primo maggio. Ma già sono consapevoli che il destino di uno può essere lo stesso per gli altri. E che l'unico modo per battere il terrorismo è quello di non mostrare crepe in un fronte che deve essere comune. Quelli che lunedì a mezzogiorno faranno fermare per tre minuti i loro Paesi così come ha chiesto il presidente di turno dell'Unione, l'irlandese Aherne.

Le facce tirate. Preoccupate. A capo scoperto, almeno quelli della prima fila, sotto la pioggia che non accenna a diminuire. Il presidente del Consiglio italiano, cerca di avvicinarsi all'amico José María. Quando gli mormora qualcosa all'orecchio. Si erano già incontrati i due, poco prima di avviarsi al corteo. Nel palazzo della Moncloa c'era stato un affettuoso incontro tra i due premier che non hanno esitato a schierarsi al fianco di Bush e

che ora si trovano a fare i conti con una situazione davvero drammatica. Mano sulla spalla, come si fa con un parente in lutto, il premier italiano ha mostrato tutta la sua partecipazione davanti alle telecamere.

Berlusconi ora però è seriamente preoccupato. Teme le conseguenze, anche sul fronte dell'impopolarità. Ha i nervi scoperti il premier. Tant'è che della situazione ne ha parlato anche nel corso del Consiglio dei ministri che ha tenuto ieri mattina poco prima della partenza per Madrid. «Le fonti spagnole dicono che è stata l'Eta ma non ne sono convinti al cento per cento» ha riferito ai suoi ministri. «Certo se si trattasse di terrorismo di matrice islamica nel mirino ci potremmo essere anche noi» aveva già detto l'altra sera ai suoi sherpa riuniti sulla riforma della giustizia. «Anche l'Italia è in una situazione di pesante allarme» ha confermato ieri consapevole che le ripercussioni nell'opinione pubblica non possono essere a suo favore in un Paese che ha mostrato in molti modi di non gradire la missione in Iraq.

Bisogna mostrare di essere capaci di fronteggiare la situazione. Questa la parola d'ordi-

ne passata al ministro dell'Interno, Pisanu che ha così avanzato, sempre in Consiglio, richieste economiche per fronteggiare la nuova emergenza e si è dovuto sentire Giulio Tremonti che gli ha fatto i conti in tasca e gli ha negato la necessità di nuovi fondi. Hanno litigato i due ministri. Ferocemente. Tanto che, ad un certo punto, per dividerli è dovuto intervenire lo stesso Berlusconi che per una volta, almeno ufficialmente, ha dovuto dare torto al suo ministro preferito che non esita a stringere i cordoni della borsa anche davanti ad una situazione di emergenza.

Il corteo avanza lentamente nel centro di Madrid. Grondano le teste di Prodi, Raffarin, Aznar, Barroso. Un po' meno quella di Berlusconi che si è riparato sotto un ombrello gigantesco. Poche decine di metri vengono percorse in molti minuti. I cappotti sono ormai zuppi. In lontananza si staglia la sagoma della stazione di Atocha. È il momento del rompere le righe per gli uomini del potere che lasciano alla gente comune il momento dell'omaggio al luogo della morte di tanta gente comune colpevole solo di essere uscita di casa per andare a lavorare o studiare.

GIORNI DI STORIA

L'Italia del miracolo

Tra il 1956 e il 1963, gli anni del cosiddetto boom economico, l'Italia compie la sua tardiva rivoluzione industriale svincolandosi dall'arretratezza che aveva bloccato un Paese condizionato da difetti di origine, dai vincoli posti dall'esperienza fascista, dagli effetti di due conflitti mondiali. Furono sette anni che cambiarono completamente il volto della nazione, portandola tra i grandi dell'economia. Ma fu un vero miracolo?

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

